

La marginetta di Montornato, una storia tragica e un atto di civiltà

Marco Piccolino

Uno dei più belli tra i sentieri che permettono di raggiungere Sant'Anna di Stazzema partendo da Capriglia, o da Capezzano Monte, due borghi situati sui primi contrafforti che si elevano dalla pianura di Pietrasanta verso le Apuane, è quello del Monte Ornato (o Montornato). Si snoda tra boschi di castagni e ornielli, con magnifiche vedute sul versante tirrenico, ora verso nord fino alla costa ligure, ora verso sud, sull'arcipelago toscano e, nei giorni particolarmente sereni, verso la Corsica o il litorale romano, oppure verso i rilievi montuosi dal Monte Rocca al Gabberi, o ancora verso Valdicastello e la pianura versiliese, con in lontananza il lago di Mas-saciuccoli.



Fig. 1. Una veduta dell'interno della marginetta del Montornato con il bassorilievo di Maria Gamundi, che rappresenta Bruna Pasquini con in braccio il corpo della figlia, Niccolina Dazzi.

Lungo questo sentiero si trovano alcune *marginette*, cioè cappelline con una struttura abbastanza tipica, perché, pur nella loro varietà di architettura e decorazione, svolgono, accanto alla funzione di devozione religiosa, anche quella di rifugio dalle intemperie e di luogo di sosta (sono di solito provviste di sedili di pietra che permettono il riposo del viandante). Oltre che dalla forma che richiama quella di una piccola chiesa, comune a tante cappelline, la funzione religiosa è sottolineata dalla quasi immancabile presenza di un bassorilievo, di fattura più o meno artistica (a volte anche piuttosto rudimentale), perlopiù dedicato alla Madonna. Presenza purtroppo solo *quasi* immancabile, soprattutto da quando, con lo spopolamento dei villaggi di montagna, è venuto a mancare il controllo esercitato dalle persone del luogo su questi preziosi monumenti della pietà popolare. In qualche caso, poi, le "immaginette" sono

state asportate da personaggi venuti nella zona con lo scopo di farne bottino (è accaduto per esempio a Farnocchia, dove alcuni bassorilievi sono misteriosamente scomparsi dopo che nel paese si era stabilito per qualche giorno «un antiquario del Nord»).

Tornando alle marginette del Montornato, ve ne era una che aveva attirato la mia attenzione fin da quando avevo iniziato a occuparmi dell'eccidio di Sant'Anna e percorrevo quel sentiero, attratto sia dalla tragica vicenda che da motivi di interesse storico-paesaggistico. Tra questi ultimi, l'esistenza di antichi siti minerari e di segni, per me misteriosi, della presenza etrusca, come le "coppelle" delle Case di Montornato, più o meno a metà del cammino tra Capriglia e Sant'Anna. Tra l'altro, proprio in questa località, teatro di aspri scontri tra nazifascisti e partigiani nel luglio del '44, apparvero le prime manifestazioni nella zona di quella violenza estrema a cui i nazifascisti non esitavano a far ricorso, anche nei confronti dei civili (oltre ad alcuni partigiani, furono uccisi e bruciati nelle loro case alcuni membri della famiglia Paolini, pastori transumanti che in estate si spostavano con il loro gregge dai pascoli della pianura versiliese sul Montornato).

Si tratta di una marginetta visibilmente restaurata (e in parte ricostruita) di recente, decorata all'interno da un bassorilievo moderno di sicuro livello artistico, che raffigura una donna che corre portando nelle braccia il corpo esanime di una bimba, evidentemente sua figlia. I capelli al vento della donna, espressione suggestiva della sua foga nella corsa disperata, contrastano con quelli della bambina che pendono dal capo reclinato, segno di mortale abbandono.



Fig. 2. Una veduta ravvicinata del bassorilievo di Montornato

La marginetta è collocata nel punto in cui il sentiero, dopo essersi mantenuto per un lungo tratto quasi orizzontale, inizia a salire verso le Case di Montornato, attraverso i gradoni di pietra irregolare che gli antichi abitanti vi hanno collocato nei secoli per rendere più agevole il cammino. Certo che il bassorilievo alludesse a una delle storie di Sant'Anna, ne avevo chiesto più volte conferma, riuscendo infine a sapere da Siria Pardini, una delle sopravvissute della strage, che la scena rappresentata è quella di Bruna Pasquini che, con in braccio il corpo della figlia Niccolina Dazzi, scende di corsa verso Valdicastello, nella speranza – diceva Siria – che la bambina potesse essere ancora salvata dalle cure dei medici dell'ospedale (trasferito allora, a causa della guerra, da Pietrasanta negli edifici della locale società mineraria).

Siria, che nell'agosto del '44 aveva 9 anni, era sopravvissuta all'eccidio perpetrato dai nazifascisti nel borgo di Coletti, proprio il luogo in cui Bruna Pasquini si era rifugiata insieme con la figlia e altri membri della sua famiglia, accolta dai Pardini nella cantina della loro casa. Nella strage Siria aveva perso la madre, Bruna Farnocchi, e due sorelle, di cui una, Anna, di venti giorni, uccisa tra le braccia della mamma da un uomo in tuta mimetica che «parlava italiano con accento versiliese» (uno dei tanti episodi che attestano la presenza di fascisti locali tra i massacratori di Sant'Anna).

Un particolare commovente raccontato da Siria Pardini, che unisce nella morte Anna a Niccolina, è che, per la sepoltura iniziale della sorella nel cimitero del paese, fu utilizzata la scatola per bambole che era appartenuta a Niccolina.¹

Non ero però riuscito a sapere null'altro della marginetta di Montornato, e specificamente nulla su chi aveva scolpito il bassorilievo che mi attraeva – come ho detto – in modo particolare. Le mie ricerche su questo punto si erano fatte più intense e pressanti soprattutto dopo aver completato la stesura di un volume dedicato alla storia di Sant'Anna vista attraverso i documenti dell'epoca composti da donne. La plastica e tragica materialità dei due corpi uniti, di donna e di bambina, mi sembrava particolarmente espressiva e appropriata per la copertina del mio volume e aveva orientato sul rilievo la mia scelta.

Tralascio di parlare di varie false piste che si sono aperte in questo "cammino di scoperta", e giungo al giorno in cui la storia della marginetta e del bassorilievo mi si è come magicamente svelata. Fattore cruciale dello scioglimento, l'informazione che il restauro della marginetta era stato realizzato



Fig. 3. Maria Gamundi con il suo bassorilievo, in una foto scattata il 9 settembre 2012, giorno dell'inaugurazione della marginetta restaurata di Montornato. (Foto riprodotta per gentile concessione di Roberto Baldi).

da un'associazione ricreativa della zona di Pietrasanta di cui mi era stata indicata, in modo approssimativo, solo la sigla. Poi, grazie a una serie di circostanze fortunate, sono riuscito a entrare in contatto con Raimondo Angelo Benassi, un gentile membro di questa associazione, "Unione operaia escursionisti italiani" (UOEI), il quale, dopo avermi comunicato il nome dell'autrice del bassorilievo (Maria Gamundi) e avermi raccontato rapidamente la storia del restauro, mi ha inviato una serie di materiali in suo possesso relativi all'inaugurazione del monumento, avvenuta il 9 settembre 2012.

Così, per questa via, sono potuto entrare in contatto con la scultrice, un'artista di origine venezuelana da lungo tempo residente in Versilia, che pochi giorni prima era stata insignita di un importante premio internazionale per la sua opera.

L'indomani Maria Gamundi era a Sant'Anna per assistere alla presentazione del mio nuovo volume, accompagnata da Enzo Pasquini, il fratello della Bruna raffigurata nel bassorilievo e zio di Niccolina. Dalla loro voce ho appreso nuove notizie, relative sia alla scultura sia alla storia rappresentata. Maria, che era amica di Enzo, e da lui era venuta a sapere della tragica vicenda della nipote, si era generosamente offerta di realizzare un'opera commemorativa dell'episodio allorché l'UOEI aveva pensato a una iniziativa per restaurare la marginetta, ridotta a un rudere. Il restauro è stato poi realizzato, come mi è stato detto, grazie all'attività volontaria dei membri dell'associazione, dall'architetto al muratore (si veda qui di seguito a p. 63 il testo inviatomi in proposito dall'ideatore del restauro, Galileo Venturini).

Oltre che amici, Maria ed Enzo sono anche collaboratori, nel senso che – come ho appreso da una visita in casa di quest'ultimo – egli, oltre ad avere una sua propria attività artistica, si occupava di "smodellare" e scolpire nel marmo, fino alla realizzazione dell'opera finita, il modello in creta prodotto da altri scultori. Sua è la lavorazione anche del bassorilievo di Maria, di cui non a caso conserva nel suo laboratorio il modello in terracotta.

¹ Come per molte altre vittime, anche i resti di Anna Pardini furono traslati nel 1948 nell'Ossario monumentale eretto in posizione elevata sul Colle Cava, a breve distanza dalla piazza della chiesa.



Fig. 4. Il modello in terracotta del bassorilievo eseguito da Maria Gamundi.

Enzo aveva solo 4 anni e mezzo all'epoca della strage di Sant'Anna, e i suoi ricordi di quegli eventi sono affidati quasi unicamente ai racconti dei suoi familiari, e in particolare di Bruna. Anche perché egli era rimasto nella pianura con la sua famiglia, che aveva preferito seguire le indicazioni amichevoli date da un ufficiale delle SS trovatosi a passare nella zona in cui abitavano, la campagna tra Querceta e Forte dei Marmi. A detta di Enzo, l'ufficiale si era mostrato benevolo perché suo padre Dante, avendo trascorso tre anni in Germania per motivi di lavoro, parlava un po' di tedesco. Aveva detto l'ufficiale «di andare al mare, e di non andare ai monti» (uno dei tanti indizi secondo cui l'operazione di Sant'Anna era stata programmata in tutta la sua efferatezza dai comandi tedeschi, e non fu certo dovuta alla deviazione violenta "sul campo" di un'ordinaria azione di rastrellamento, come è stato suggerito da qualche storico).

La famiglia di Bruna aveva invece deciso di recarsi verso i monti, nell'idea condivisa purtroppo da molti, che quei luoghi remoti e difficilmente accessibili (a Sant'Anna si arrivava allora unicamente con una mulattiera) li avrebbero tenuti «lontano dai tedeschi, lontano dalla guerra». Una guerra che, nella zona in cui abitavano i Pasquini e i Dazzi, si sentiva terribilmente vicina: «Qui nel mio campo – mi racconta Enzo indicando la campagna dietro casa – c'era una fila di cannoni, che sparavano... ma qui... si diceva... siamo proprio al fronte».

In effetti la zona, vicina al "Ponte Rosso" sul fiume Versilia, era tra l'altro soggetta a continui bombardamenti aerei da parte degli alleati, e questo rendeva più acuta la situazione di insicurezza. Era stata probabilmente anche la preoccupazione per

Niccolina – la bimba, nata il 10 marzo 1941, aveva poco più di 3 anni – a suggerire lo spostamento verso le zone ritenute più sicure tra i monti. Niccolina era al centro degli affetti non solo della madre e del padre, Alduino Dazzi, ma anche di una zia di quest'ultimo, Carmela Dazzi, che la considerava come una seconda figlia, anche perché le ricordava sua figlia, Niccolina Benedetti, morta di tisi sei anni prima, all'età di 23 anni. Quando nella famiglia Dazzi si era saputo della gravidanza di Bruna (non ancora diciannovenne), Carmela le aveva chiesto di dare alla creatura che aspettava il nome di Niccolina, se fosse stata una bimba. Secondo quanto Enzo mi ha raccontato, Bruna ebbe poche esitazioni alla nascita della figlia «anche perché il nome Niccolina le garbava».



Fig. 5. Carmela Dazzi (1892-1944), con sua figlia Niccolina Benedetti (1915-1938) e, a destra, Niccolina Dazzi (1941-1944), figlia di suo nipote Alduino.

A Coletti di Sotto, uno dei borghi di Sant'Anna, i Dazzi erano stati ospiti della famiglia di Federico Pardini, alla quale erano legati da rapporti di lavoro e di scambi agricoli (tra i prodotti della montagna si soprattutto farina di castagne e carbone, tra quelli di pianura soprattutto frutta, grano e – nel caso dei Dazzi che erano allevatori – anche animali, in particolare buoi).



Fig. 6. Alduino Dazzi (1914-1943?), padre di Niccolina, in divisa militare. Alduino fu uno dei tanti versiliesi morti in Russia, probabilmente nella battaglia del Don, o nel corso della ritirata.

Come che sia, Bruna insieme con sua figlia (ma senza Alduino, che era partito per un viaggio senza ritorno con il corpo di spedizione italiano in Russia) e con altri parenti, tra cui Carmela Dazzi e Rosa Navari, la madre di Alduino, si trasferirono a Coletti, portando con sé anche alcune mucche, necessarie per il sostentamento della famiglia in quei giorni difficili. Abitavano, come ho detto, nella cantina di casa Pardini.

Venne così il 12 agosto. In ordine di tempo l'ecidio di Coletti ebbe luogo alcune ore più tardi rispetto alle altre zone del villaggio, all'incirca verso le 11 di mattina. Vi persero la vita una trentina di persone, la più parte uccisi a Coletti di Sotto, nell'aia di casa Gamba, mentre altri furono ammazzati lungo il sentiero che scende verso il Mulino di Sant'Anna.

Secondo i racconti che ho avuto da diversi sopravvissuti (e che trovano corrispondenza nelle parole di Enzo Pasquini), la storia di Bruna e della sua bimba si svolse in questo modo. Quella mattina Bruna aveva deciso di andare a cercare cibo a Cacciadiavoli, una località situata lungo un sentiero che da Coletti porta a Valdicastello (e che raggiunge infine il borgo a valle costeggiando il torrente delle Piovane). A Cacciadiavoli vi erano delle terre coltivate dai Pardini, e delle case agricole in cui si erano rifugiati alcuni sfollati (tra questi Maria Bresciani, la futura moglie di Angiolo Berretti, da cui ho ascoltato più volte il racconto questa e altre storie di Sant'Anna).

Quella mattina Niccolina aveva fatto i capricci perché voleva che la mamma la conducesse con sé, ma Bruna, sapendo di dover portare grossi pesi per quei sentieri impervi, e pensando che la presenza della bambina avrebbe reso più difficile il suo compito, decise, nonostante il pianto della piccola, di andare da sola, affidandola alle cure della zia, Carmela Dazzi, che – come sappiamo – aveva per lei una grande affezione. A un certo punto, insieme agli altri rifugiati di Cacciadiavoli, Bruna cominciò a rendersi conto che stava accadendo qualcosa di grave. Dalla direzione di Sant'Anna si vedeva salire il fumo e si sentivano chiaramente colpi di arma da fuoco. Con un terribile presentimento Bruna tornò a Coletti e giunta sul posto scoprì con orrore, tra i corpi accatastati sull'aia di casa Gamba, quello straziato della figlia, tra le braccia della zia Carmela, uccisa dai colpi di mitra.

Siria Pardini mi ha raccontato che Bruna prese la bimba in braccio e, pensando – come ho detto – che potesse ancora salvarsi, corse disperata verso Valdicastello, dov'era stato trasferito l'ospedale di Pietrasanta. Si illudeva forse Bruna che le cure del bravo dottor Pietro Lucchesi, un medico molto capace e molto amato nella zona, avrebbe potuto salvare la vita della sua bambina, verso la quale probabilmente sentiva un forte rimorso ("perché non l'ho

portata come me stamane?", si sarà chiesta mentre correva angosciata). Enzo Pasquini mi ha riferito che all'inizio della sua corsa la sorella aveva dovuto nascondersi per evitare i colpi di mitra esplosi da alcuni massacratori verso di lei e le altre persone in fuga. Poi un tedesco, incontrato lungo il sentiero, le si era rivolto senza alcuna violenza, facendole cenno di allontanarsi per mettersi in salvo insieme con la bambina. Infine, secondo la testimonianza di Maria Bresciani, quando giunse a Cacciadiavoli, Bruna si fermò per un po' a riprendere fiato, convinta che la sua Niccolina fosse ormai morta.

Oltre a Niccolina e Carmela, quel giorno furono uccisi anche il vecchio Corrado Dazzi (forse lontano parente della famiglia di Bruna) e sua moglie Isola Pardini. È possibile che fossero i loro i corpi trovati nei pressi del Mulino di Sant'Anna (è quanto mi ha raccontato Vinicio Pardini, il fratello di Siria, che aveva allora 14 anni). È inoltre probabile che i coniugi Dazzi corrispondessero alla coppia di anziani coniugi incontrati da un'altra sopravvissuta di quel tragico giorno, Marisa Cipriani, una ragazza diciannovenne della pianura di Pietrasanta sfollata anche lei a Coletti, insieme con il nonno. Marisa mi ha riferito che i militari, dopo aver derubato il nonno, li intradarono verso il fondovalle, obbligando lei a portare un pesante zaino pieno di munizioni. Giunti in prossimità del Mulino di Sant'Anna i rastrellati scortati dai militari raggiunsero un gruppo formato da una coppia anziana e da quattro giovani donne. A questo punto, i militari derubarono la donna anziana dei gioielli che teneva legati in un fazzoletto, e poi la uccisero a colpi di mitra, insieme con il marito e le altre donne.

Quel giorno si salvò invece Rosa Navari, la suocera di Bruna, probabilmente perché le persone che si accingevano a ucciderla scoprirono che aveva con un sé una grossa somma di denaro («aveva venduto da poco due bovi», così mi ha riferito Enzo), e si limitarono a derubarla (la donna però morì qualche tempo dopo, distrutta – si diceva in famiglia – dal dolore per la morte della nipotina e i disagi del tempo di guerra). Enzo ricorda di aver sentito dire in famiglia che questi militari, avidi ma tutto sommato "benevoli", parlavano versiliese.

Parlava versiliese anche il militare mascherato con una benda, la cui immagine è rimasta viva nel ricordo di Cesira, la più grande delle sorelle Pardini, allora diciottenne. Lui però non fu altrettanto "misericordioso". Uccise tra le braccia della madre Anna, la più piccola delle sorelle Pardini. E uccise senza pietà anche Maria Gorizia Bonuccelli con il figlio di un anno, Claudio Gamba. Colpendo a morte Maria Gorizia quell'uomo compiva un altro orrendo crimine, perché la povera donna era incinta al terzo mese.

Il figlio non nato di Maria Gorizia, Anna Pardini di 20 giorni, Claudio Gamba di un anno, Pietro Lencioni di 2 anni, Maria Franca Gamba di 5 anni, Sonia Santini e Maria Grazia Lencioni entrambe di 7 anni, Sara Pardini di 9 anni: sono questi i nomi dei bambini di meno di 10 anni uccisi quel giorno a Coletti, insieme a Niccolina Dazzi e a tanti adulti (quasi tutte donne).

Che ci fossero italiani tra quelli che li massacrarono è ricordato anche dalla lapide apposta sul muro di casa Gamba a Coletti di Sotto, dove si dice che l'eccidio là avvenne «per mano della barbara soldataglia tedesca con la complicità di rinnegati italiani».



Fig 7. La lapide apposta sul muro di Casa Gamba a Coletti che ricorda l'eccidio avvenuto nella località.

Concludiamo questa storia sollecitata dall'immagine del bassorilievo di Maria Gamundi, in cui il dramma di Bruna e Niccolina rivive con la forza espressiva dell'arte, pubblicando una loro foto, in cui la madre è sulla ventina e la piccola ha circa un anno di età: Bruna, giovane ed elegante, tiene per mano una Niccolina dallo sguardo serio, anche lei elegante



Fig. 8. Una foto d'epoca che ritrae Bruna Pasquini con la figlia Niccolina Dazzi.

e con la pettinatura segnata da un lungo ricciolo ben rilevato, indizio forse che era stata acconciata per un'occasione importante, un giorno di festa (o forse per inviare la foto al padre lontano).

Speriamo che il nostro contributo si aggiunga a quello offerto dalla scultrice, e dai membri dell'Unione operaia escursionisti italiani, per non far dimenticare questa tragica storia di Sant'Anna di Stazema.

E che, insieme al ricordo delle sofferenze delle vittime e dei loro familiari, sia marchiata per sempre d'infamia la memoria dei loro massacratori.